

## La ricetta Tosi

Stato dell'università e sue prospettive nella relazione  
del presidente della CRUI

Francesco Coniglione

**P**er il secondo anno consecutivo, a settembre, il presidente della CRUI ha presentato un rapporto sullo stato dell'università italiana, alla presenza delle più alte cariche dello stato e del ministro competente. È un appuntamento che mira a porre la questione dell'università come centro permanente di attenzione al mondo della cultura e delle istituzioni. Ciò al fine di sottrarne la discussione alle periodiche e sporadiche occasioni che sono motivate da particolari evenienze, più o meno scandalistiche e di impatto sociale. È inoltre il momento in cui si effettua una doverosa riflessione sullo "stato dell'arte", sui problemi dell'ultimo anno e sulle prospettive dell'immediato futuro, analogamente a come fanno altre istituzioni di rilevanza nazionale (basti pen-

sare alla magistratura). Un'occasione di confronto, ma anche di suggerimenti e stimoli per gli organi politici, che ad essa dovrebbero guardare con attenzione e considerazione, senza scrollare indifferenti le spalle infastiditi per le critiche, come pare sia avvenuto alla fine della relazione presentata dal rettore Piero Tosi.

Quanto in essa esposto merita di essere discusso dalla comunità accademica, non solo per l'autorevolezza della fonte da cui proviene, ma anche perché permette di cogliere linee di tendenza che si fanno strada tra i rettori italiani. I quali, per quanto poco ascoltati dalla ministra, tuttavia costituiscono un indicatore fondamentale di consistenti umori e pulsioni del sistema universitario, vista la pratica riduzione al silenzio del Cun, ormai delegittimato

come organo di rappresentanza e ridotto a mero organo burocratico di pareri amministrativi. E di ciò sembra esserne consapevole lo stesso rettore Tosi quando rivendica alla CRUI il compito di costituire la sede della rappresentanza istituzionale delle università italiane e quindi di essere interprete forte e luogo di sintesi della loro molteplice identità.

### La voce dell'università e lo spazio della politica

È certamente positiva l'intenzione espressa da Tosi di mettersi non in una posizione di retroguardia, da mero *laudator temporis acti*, ma piuttosto di prendere atto delle trasformazioni intercorse, proiettandosi verso il futuro. Quindi, abbandonano definitivo dell'idea di università consegnataci dai nostri padri, di quella bella costru-



zione humboldtiana, alla quale molti di noi sono ancora attaccati, ma che ha dimostrato i suoi limiti con l'avvento della istruzione di massa. Essa fa parte di un passato ormai inattuale, da dimenticare. Ma per andare verso quale futuro?

Quale contemporaneità ci si propone di recuperare? E in che misura questo futuro può conservare ancora quanto di meglio ci viene dal passato?

Quando si insiste sull'importanza del "capitale umano" e – di fronte alle molteplici sfide poste dalla contemporaneità – si afferma l'importanza della conoscenza e della formazione degli uomini, che devono avere la prevalenza sul primato assegnato oggi con troppa disinvoltura alla materialità e alle merci, si danno indicazioni gravide di conseguenze, che attendono solo di essere

svolte e articolate con coerenza e sino in fondo. Ma è necessario innanzi tutto un disegno strategico complessivo che motivi una riforma vasta e condivisa, e non imposta dall'alto *contro* il mondo universitario. Su ciò insiste Tosi e non possiamo non condividerne le motivazioni di fondo. Ma come non paventare che tale "disegno strategico complessivo" possa trasformarsi in una ulteriore pia illusione?

Nella generosa intenzione di mettere tutti d'accordo tale progetto potrebbe finire per essere paralizzato dai veti contrapposti di un sistema universitario in cui le spinte corporative e autoreferenziali (pur diagnosticate da Tosi) dei molteplici interessi ormai incompontibili hanno avuto in passato effetti deleteri.

Certo, l'università non deve essere tenuta fuori dal movimento di riforma. E ciò del resto è stato stigmatizzato nell'editoriale del numero passato di questo Bollettino ed è ora al centro dell'appello "Diamo voce alle università", recentemente promosso dall'ex presidente della CRUI Luciano Modica, al quale hanno già aderito numerosi docenti - vedi il sito <http://www.bur.it/diamovoce/diamovoce.php>).

Ciononostante è necessario che esista comunque un livello politico di sintesi in grado di prendere delle decisioni, per quanto dolorose possano risultare a certi settori accademici.

### La riforma ministeriale dello stato giuridico

Uno dei punti centrali di attenzione di Tosi è la questione, nella progettata riforma ministeriale, dello stato giuridico dei docenti, su cui vengono svolte circostanziate e ben fondate osservazioni critiche. Innanzi tutto in merito alla prevista soppressione del ruolo dei ricercatori, ai quali si sono attribuiti colpe non loro, quasi fossero all'origine di tutti i mali dell'università italiana. L'idea di un ricercatore a tempo determinato avrebbe senso per Tosi, infatti, solo a condizione che «la retribuzione fosse vicina o paragonabile a quelle delle analoghe figure europee alle quali ci si vuole ispirare. E se vi fosse per tali figure una concreta possibilità di concorrere, una volta maturati i titoli e le esperienze, all'inserimento nei ruoli. Se così non è, ed oggi noi sappiamo che queste garanzie non ci sono per la grave carenza di risorse, non si vede come i previsti contratti potranno contrastare la tendenza, già in atto, all'allontanamento dalla ricerca universitaria dei giovani più dotati, soprattutto in quei settori dove le sollecitazioni esterne, di Imprese o di Università ed enti di ricerca stranieri, sono più forti».

Critiche altrettanto nette vengono portate anche alle ipotizzate nuove modalità concorsuali, unificate a livello nazionale, che mettono in campo l'urgenza di cambiare l'attuale

sistema di reclutamento, ormai da molti ritenuto inadeguato, pur avendo svolto – a nostro avviso – una importante funzione storica. Tosi propone che il numero degli idonei, legato alle richieste delle università, sia «opportunamente e settorialmente ampliato», e che si dia certezza rispetto alle scadenze effettive dei bandi ministeriali. Egli suggerisce, inoltre, di distinguere fra reclutamento e avanzamenti di carriera, definendo questi ultimi mediante una valutazione rigorosa delle attività di ricerca svolte. Una critica severa, e del tutto opportuna, è riservata anche alla proposta di eliminare la distinzione tra tempo pieno e tempo definito, in quanto «eliminando l'elemento di riferimento rappresentato dal tempo pieno *senza definire chiaramente i doveri e i diritti dei docenti, si potrebbe indebolire molto il loro rapporto con l'ateneo*, anche con il conseguente allontanamento dall'Università della ricerca e degli incarichi commissionati».

### Cambiare il regime di retribuzione dei docenti?

Desta, invece, qualche perplessità la sostanziale apertura di Tosi all'idea di distinguere la retribuzione in una parte fissa e in una variabile da negoziare a livello locale, da coprire con risorse tratte dal bilancio di ateneo, volta a premiare la qualità e l'impegno nella didattica e nella ricerca. Una ipotesi di questo genere non può che

suscitare fosche previsioni, alimentate dall'esperienza di quanto è avvenuto nella scuola primaria e secondaria con gli incentivi legati alle attività complementari (i PON, le funzioni-obiettivo e così via): basta conoscere qualche collega che vive queste esperienze per rendersi conto dell'effetto devastante che tutto ciò ha avuto sull'organizzazione scolastica. Le attività curriculari sono ormai diventate la cenerentola, mentre tutte le energie vengono canalizzate nell'organizzare corsi di danze afro-asiatiche, di pittura, di agopuntura e via con la più sfrenata fantasia. Il tutto ha scatenato furibonde lotte intestine per appropriarsi della manciata di quattrini destinati ai docenti, ma con cospicuo interesse di direttori e presidi. I quali, compensati per ogni progetto approvato, riescono anche a raddoppiare il proprio stipendio. E così a chi interessa più l'insegnamento dell'italiano, della storia, della matematica? A chi importa se la scuola crolla sulle teste degli studenti? L'importante è fare i «progetti» e organizzare i corsi di danza del ventre.

E immaginiamo cosa potrà succedere nell'università: chi mai avrà il potere discrezionale di attribuire tale parte aggiuntiva (perché un tale potere sarà pur necessario attribuire)? A quali camarille, arruffianamenti e criteri «oggettivi», di volta in volta elaborati su misura di chi si vuol beneficiare, dovremo

avvezzarci? A meno che non si faccia come già è prassi per l'incentivazione: un po' a tutti, in modo paritario, in modo da non sollevare vespai e permettere a presidi e rettori di mantenere il consenso e di vivere serenamente. È questo che si vuole?

Domande che non possono essere scisse dal più generale problema se sia possibile estendere *sic et simpliciter* all'amministrazione pubblica – e specie a quelle, come la scuola e l'università, in cui si amministra qualcosa di così impalpabile e difficile da quantificare come la conoscenza – i criteri di efficienza tratti dall'economia di mercato. Il proprietario di una impresa commerciale sa bene chi, come e in che misura deve premiare per la qualità del suo lavoro, in quanto questa si traduce tangibilmente in moneta contante; e se sbaglia, è lui a pagare in prima persona, con il fallimento di un'impresa che è di sua proprietà.

Ma come si misura la qualità in una amministrazione pubblica?

E chi giudica di essa, in che senso è responsabile di un errore di valutazione?

Quale è il *cash* immediato, tangibile, della buona o cattiva qualità della didattica?

Tutte questioni che sarebbe semplicistico pensare di risolvere scimmiottando l'impresa, come si pensa di fare introducendo il doppio regime di retribuzione in ambito universitario.

### La sirena del mercato

Giunge pertanto opportuna la difesa del carattere pubblico delle università e la critica di chi pensa «che l'unico modo per smantellare l'autoreferenzialità del sistema sia quello di aprire, anche traumaticamente, l'Università al "mercato"». Contro il canto incantatore di questa nuova sirena si sottolinea come un modello valido in una realtà (quale quella degli Stati Uniti) può invece essere del tutto inadeguato in una realtà come quella italiana. Ma al di là di ciò, v'è un motivo di fondo che si oppone a coloro che vorrebbero aziendalizzare l'istruzione universitaria, e cioè il fatto che «il "prodotto universitario" non può essere assoggettato alla regola, che vale per le merci, del basso costo, se non altro per l'ottima ragione che la qualità del servizio non è indifferente, ma diviene parte costitutiva del servizio. Né lo studente può essere considerato un consumatore in attesa di essere preda di voraci istituzioni universitarie. Il marketing e la pubblicità non possono essere applicati, appunto, al patrimonio e ai beni culturali così come si applicano alla vendita delle merci». «L'Università non può, se non perdendosi, trasformarsi in un'impresa». L'idea di mercato può servire semmai come una metafora, per indicare una strada da percorrere: quella di un miglioramento e di un incremento della qualità della for-

mazione e della ricerca grazie alla introduzione di «forme di competizione e di differenziazione specialistica fra gli Atenei, da realizzarsi attraverso libere sperimentazioni di modelli innovativi nella ricerca e nella didattica, attraverso quindi anche una diversificazione *semplificata* e *controllata* dell'offerta formativa».



Piero Tosi, presidente della CRUI

### Riforma sì, ma con quali quattro?

Sulla questione dei finanziamenti della ricerca Tosi si ribella giustamente dinanzi al quadro dipinto da alcuni settori dell'opinione pubblica e della stampa che vedono nell'università un luogo in cui si procede a facili assunzioni di personale, «quasi si trattasse di uno dei tanti carrozzoni che portano a dilatare i confini della spesa pubblica con assunzioni di manovalanza di nessuna utilità e di scarsa produttività». L'università non vuole sottrarsi alla necessità di mettere in opera efficienti sistemi di controllo

della spesa ed «è pronta a contenere la propria libertà d'azione entro ragionevoli limiti fissati da norme». A tale scopo la CRUI «ha elaborato e condiviso con il Ministro Moratti e con il MIUR un progetto di ammodernamento del sistema di finanziamento, che, ci auguriamo, sarà recepito dall'intero Governo e dal Parlamento, nel quale, restando ferma la libertà di determinazione circa l'allocazione delle risorse da parte delle singole Università, si prevede la programmazione degli obiettivi, coerenti con le strategie indicate dal Governo e dal Parlamento, e delle risorse, comprese ovviamente quelle per il personale, di ogni ateneo, la valutazione dei risultati delle sue attività, l'assegnazione dei fondi sulla base di questa valutazione in proporzioni via via crescenti sul totale, un piano di finanziamenti alle Università da parte dello Stato che riporti da oggi in cinque anni le risorse per il sistema almeno alla media europea sul PIL».

Resta però in ogni caso il fatto che, come ha rilevato il commissario europeo alla Ricerca, Philippe Busquin, nel 2003 l'Italia si è «piazzata» all'ultimo posto tra i 25 paesi dell'Unione europea allargata per gli investimenti in ricerca. E senza questo tipo di investimenti – aggiungiamo – non v'è futuro per un sistema che voglia competere sui mercati internazionali: «Non vi è dubbio, infatti, che, senza un potente

rinnovamento tecnologico, il futuro dell'Europa e dell'Italia in particolare è destinato ad una progressiva decadenza rispetto ai grandi gruppi economici, agli Stati Uniti, al Giappone, alla Cina, agli altri Paesi emergenti, e agli stessi Paesi scandinavi, per citare solo alcuni esempi».

Una frustrazione che non può che aumentare, quando si constata che a fronte dello scarso finanziamento del sistema universitario v'è la ricca dotazione assicurata al neonato Istituto dell'alta tecnologia di Genova. La sua fondazione pare costituire un'aperta sfida lanciata contro l'università – così si esprime Tosi – come se questa fosse ormai definitivamente esclusa dall'eccellenza, per cui essa deve trasmigrare altrove, in organismi che con l'università non abbiano nulla a che vedere. Ed è inevitabile la conclusione a cui si è portati: «Se la cosiddetta "eccellenza" può esistere solo fuori dall'Università, questo significa allora che l'Università deve umilmente assumere il ruolo di un superliceo, o di un superistituto tecnico? Neanche per idea. *Dichiariamo qui solennemente che, nell'Università italiana, intendiamo continuare a fornire una eccellente cultura di base e una eccellente cultura dell'eccellenza, come abbiamo sempre fatto*».

### Riforma continua

Non è ancora stato completato

l'iter della riforma effettuata dal precedente governo, che già si pensa ad una riforma della riforma. Non si è riusciti ancora a valutarne i reali effetti, che già si progetta un ulteriore sconvolgimento che porterebbe le facoltà a gestire in contemporanea studenti appartenenti a tre o addirittura quattro ordinamenti diversi. Eppure, sostiene Tosi, «i dati al momento disponibili sono peraltro positivi: la percentuale degli abbandoni è oggi al 39% sugli immatricolati rispetto al 70% di tre anni fa; sale il numero dei laureati in corso; i laureati sono aumentati del 15% nell'ultimo anno; così come aumentano sensibilmente gli immatricolati all'Università sui diciannovesenni, gli studenti stranieri e gli stage». Ed invece si rischia di lavorare ad una tela di Penelope che non finisce mai, introducendo novità nei corsi di studio che «da una parte propongono in prima battuta una accentuazione della *flessibilità*, diminuendo il numero dei crediti obbligatori fissati dal Ministero, dall'altra, però, consentono, nella fase dei successivi decreti, per una quantità non ben definita di casi, un possibile forte aumento di tali crediti e quindi una *lesione dell'autonomia universitaria*. Questo è tanto più grave in assenza di un quadro definito e condiviso delle classi di laurea e di laurea magistrale (*ex specialistica*) che avrebbe dovuto essere contestuale alle pro-

poste di modifica del D. M. 509/99». Col risultato di portare sconcerto tra studenti e genitori, dando l'impressione di uno stato confusionale del sistema universitario.

### Le università telematiche

Un ultimo punto assai criticato concerne la recente decisione di dare riconoscimento a università "telematiche", staccate dalle realtà universitarie esistenti e, anzi, alternative a esse. La posizione di Tosi è netta e chiara: «Tali iniziative non sono né condivisibili né accettabili. Soprattutto sembrano incoerenti con lo scopo, dichiarato, di voler innalzare il livello dell'insegnamento. Infatti, non basta la disponibilità di locali e di attrezzature per fare una Università. E non basta nemmeno una piattaforma informatica per rendere gli insegnamenti adeguati a standard culturali minimi». Non è solo una forte perplessità sulla loro stessa ragion d'essere, ma ci sono anche dubbi sul percorso che ha portato al loro riconoscimento. Non sembra infatti che ci siano stati adeguati controlli sui requisiti indispensabili per assicurare gli standard minimi di qualità, necessari per la funzione di crescita culturale alla quale tali università sono chiamate.

Non si può con leggerezza svendere il marchio dell'università, che possiede ancora una sua dignità, a favore di università aziendali che nascono al di fuori di ogni programmazione e

senza alcun collegamento con l'attuale sistema universitario.

### Un'ottima base di partenza

Non possiamo toccare tutti i punti affrontati nella relazione di Tosi (sul problema del governo del sistema si veda qui l'intervista a Giliberto Capano). Ma una impressione emerge chiara dalla sua lettura: che ci si voglia muovere concretamente in direzione di un rinnovamento che prende atto dei mutamenti già intervenuti e non chiude gli occhi di fronte ai limiti e alle magagne attualmente presenti nel sistema universitario.

Al fondo v'è la fiducia che l'università ce la possa fare, che abbia in sé le forze sufficienti per autorinnovarsi, che esista ancora degli anticorpi forti, delle forze sane che possano innescare un processo virtuoso di cambiamenti in positivo, arrestando la deriva confusionale e corporativa da molti denunciata. È in fondo una visione ottimistica, ma che richiede, a nostro avviso, un forte tonico in un'azione politica che non si ponga verso il mondo universitario con un atteggiamento punitivo, diffidente e sostanzialmente persuaso della sua definitiva senescenza. Occorre cioè un potere politico che creda nella università pubblica, nella possibilità di conservarne un alto livello nella qualità della ricerca e della didattica e che pertanto aiuti questo processo di rinnovamento, retti-



quando e raddrizzando la rotta ove emergano distorsioni autoreferenziali, ma disposto anche ad ascoltare le molte voci sane che ancora sono presenti al suo interno. È necessaria da parte del potere politico una disposizione simpatetica, non riduttiva, non ideologicamente orientata verso un acritico aziendalismo o una pedissequa e provinciale imitazione di modelli esteri; un potere politico che creda inoltre nella ricerca, nella formazione, nella conoscenza, e ritenga l'università ancora il luogo privilegiato per il loro progresso. Ecco perché all'ottimismo che rinveniamo nella relazione di Tosi non può che far seguito il pessimismo della ragione.